

LA DIREZIONE DELLA QUERCIA

ROMA. «Ci sono le condizioni per un congresso unitario». Lo dice D'Alema, lo dice Veltroni, lo ripetono quasi tutti gli uomini del Pds, da Giorgio Napolitano a Fabio Mussi. Nel palazzo di Botteghe oscure, dopo la Direzione che ieri ha convocato il Consiglio nazionale (organismo che a settembre darà il via al congresso) non si materializzano «mozioni alternative» di peso. Certo c'è chi - Gloria Buffo, dell'area che si definiva dei Comunisti unitari - propone di distinguere il «piano comune» dai principi dalle «scelte politiche», sulle quali il Pds potrà dividersi. Ma alla fine (e a parte un impetuoso intervento di Achille Occhetto) resta solo Gianmario Cazzaniga a promettere - in solitudine - un documento proprio.

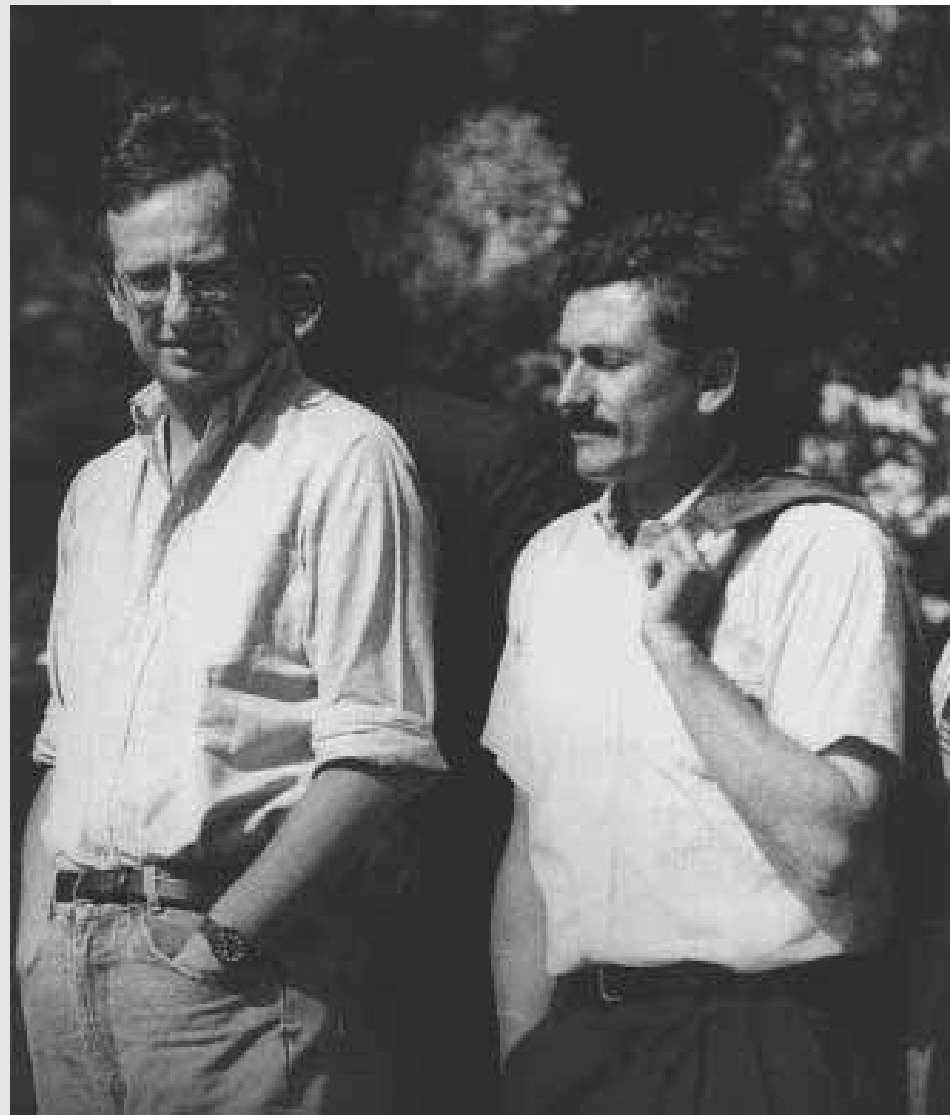
Naturalmente la via al congresso è appena agli inizi, non si può dare per scontato che il dialogo di ieri resti la dominante nelle relazioni fra i vari leader e le diverse sensibilità della Quercia. Il segnale, però, c'è. Anche perché l'invito - unità o dissenso chiaro - era stato girato nelle conclusioni da D'Alema in forma esplicita all'intero gruppo dirigente. Il segretario «assume la responsabilità» - ha detto - di raccogliere la relazione introduttiva di Marco Minniti «come base per un documento da presentare al Cn raccogliendo i contributi emersi dal dibattito». Se ci saranno «arricchimenti» ben vengano, ha aggiunto D'Alema. Se invece esistono contestazioni strutturali, è meglio che si faccia «una mozione alternativa». Perché la «dramma di fondo» del percorso congressuale è per lui «irrinunciabile», e il segretario su quella «mette la fiducia», come usa fa il governo per le decisioni importanti.

Per adesso, comunque, non pare che qualcuno sia intenzionato a strappare la «trama» cucita dal segretario. L'antagonismo principe (peraltro sempre pubblicamente negato), quello fra D'Alema e il vicepresidente del Consiglio, ieri pareva almeno accantonato. «Sono state ascoltate le obiezioni avanzate nei giorni scorsi - assicurava un soddisfatto Veltroni - Si può andare avanti». È vero che Achille Occhetto non ha rinunciato a una polemica vigorosa, avvertendo chi è dentro e chi è fuori dal Pds che il partito «non ha padroni o feudatari». Ma Veltroni si è detto convinto che «anche Occhetto» potrebbe «condividere» la sintesi del dibattito di ieri, perché «le sue preoccupazioni non erano molto diverse da quelle che hanno attraversato tutti i partecipanti alla riunione». Occhetto conferma la sintonia. Per intanto però i due scelgono atteggiamenti piuttosto diversi. Veltroni assicura che si va «a un congresso largamente unitario», per l'appunto; l'ex segretario chiude il suo intervento scritto con una frase che resta agli atti, anche se Occhetto evita di pronunciarsi dal palco: «Serenamente e senza scandali non concordo».

Su che cosa è stata ritrovata una sintonia più salda al vertice della Quercia? Nella relazione Minniti aveva inserito il percorso congressuale (assise a gennaio, parallela commissione «dei saggi» che prepara gli stati generali della sinistra) in uno schema di ragionamento aperto: l'Ulivo è «un'alleanza strategica, non solo elettorale e transitoria», occorre «un coordinamento forte» sia fra i gruppi parlamentari sia fra le forze politiche, la rifondazione della sinistra va oltre il «vecchio compromesso socialdemocratico». Aveva ricordato il «coraggio» occhettiano della svolta e la necessità di completare l'«atto fecondo» della Bolognina.

Cose già dette? Accenti di sempre? D'Alema sembra pensarla così: pur ammettendo «qualche errore», in uno dei passaggi della sua replica - per fare un esempio - polemizzerà con Giulio Quercini contestando che della nascita di una futura sinistra la segreteria abbia dato una interpretazione asfittica e rivolta solo agli ex socialisti. Certo è che Veltroni (che ha criticato Repubblica «Non mi sono iscritto al partito di D'Alema», pensavo di averlo fatto da parecchi anni»), ha trovato nella relazione e poi nelle conclusioni del segretario quattro punti politici che gli stavano a cuore: la scelta per una «nuova sinistra moderna»; la ricerca di «innovazione istituzionale sulla base di uno schema bipolare»; l'affermazione del «valore e significato strategico» dell'Ulivo, l'impegno che «tutte le forze della sinistra italiana» sostengano con piena partecipazione il governo. I suoi collaboratori accreditano perciò uno spo-

Il vicepremier: «Accolti i quattro punti per me fondamentali. Una sinistra che non resta al passato, il bipolarismo, il valore strategico dell'Ulivo, il sostegno al governo» Il leader del Pds: «Non abbiamo vinto per caso, la strategia del centrosinistra è nata prima dell'Ulivo...» Visioni diverse su Rifondazione



D'Alema e Veltroni

R. Pais

D'Alema e Veltroni, è intesa

Il segretario: «Presenterò io un documento»

È il giorno dell'intesa fra D'Alema e Veltroni. Il numero due del governo ritrova, nella relazione di Minniti, quattro «punti politici» che gli stanno a cuore. «Hanno capito - dice Zani - che gli attriti non ci giovavano». Occhetto parte all'attacco. D'Alema presenterà un documento, ed è disponibile ad «arricchimenti». Se invece esistono contrasti strutturali, dice, meglio presentare mozioni alternative. E sull'Ulivo: «Il centrosinistra è nato prima, ed è cosa più ampia».

VITTORIO RAGONE

stamento reciproco» fra i due leader di testa, una sorta di «venirsi incontro» che riduce il tasso di attrito interno al Pds. «Walter e Massimo - dice anche Mauro Zani, coordinatore della segreteria - hanno capito che andare avanti con le tensioni non giova. Sulla finanziaria, per esempio, potremmo trovarci dinanzi al tentativo di scaricare su di noi costi e responsabilità d'una politica di rigore...».

La tregua, insomma, sarebbe figlia della chiarezza e del senso di responsabilità. In questo quadro, sia Veltroni che D'Alema non rinunciano però ad alcune convinzioni di fondo. Il primo dice che è «ambiguo e sbagliato» parlare di semplice «riunificazione della sinistra», che sarebbe «un suicidio» considerare l'Ulivo «una coalizione di tipo elettorale» (ma considera «suicida» anche chi spera che la

pianta prodiana diventi un partito); infine giudica «un errore» porre oggi «l'obiettivo della riunificazione con Rifondazione comunista». D'Alema, a sua volta, non vuol darla vinta a Bertinotti e non recede: «Non è tema del nostro congresso l'unificazione con il Prc - replica - e oggi ne prendo atto. Ma non può essere accettata come tendenza non revocabile la tesi che la sinistra debba restare divisa in sinistra di governo e sinistra dell'utopia». Come la penso - contro-

risponde freddo Veltroni - l'ho detto. Non cambio idea. È l'unica vera frizione della giornata tra i due. D'Alema poi chiede - e la Direzione vota quasi all'unanimità - che la commissione per il congresso non tratti più il merito del dibattito, ma - integrata con i segretari regionali - stabilisca le regole del percorso congressuale da sotto-

porre al Cn a settembre. Il resto del suo intervento è punteggiato di citazioni di atti votati all'unanimità nei vari organismi del Pds che gli servono a dimostrare che l'azione della segreteria ha adempiuto a decisioni che godevano nella Quercia dell'unanimità. Anzi: D'Alema rivendica a sé (e Veltroni) la genesi della politica di centrosinistra, che «viene prima» dell'Ulivo ed è «cosa più ampia», in quanto include l'alleanza con Rifondazione e Rinascimento italiano. «Non credo - dice con una evidente punta polemica - che siamo al governo per una concatenazione casuale di eventi o perché abbiamo aderito all'Ulivo, meravigliosa invenzione sorta dalle viscere della società italiana».

La strategia - oppone - è stata invece «lineare e coerente», anche se ha raggiunto «solo una parte» dei suoi obiettivi. L'Ulivo - ripete - si rafforza facendo più forti la sinistra e il centro. Quanto ai «conservatori», avvisa, meglio non cercarli a Botteghe oscure. Perché il Pds vuole «concludere la transizione italiana» dopo «la sconfitta del bipolarismo», e anche a questo serve il dialogo sulle riforme con la destra. Conservatrice - paradossalmente - potrebbe rivelarsi la coalizione: perché non tutti i partner hanno il coraggio di accettare «la sfida dell'innovazione».

Petruccioli: no ai centralismi. Buffo: più di due le sinistre

Le riserve di Occhetto

«Qui non ci sono padroni»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Marco Minniti ha appena finito di leggere la relazione che introduce i lavori della direzione nazionale ed ecco che al microfono del *parlamentino* del Pds viene chiamato Achille Occhetto. In sequenza viene offerto alla platea l'approccio, in molti punti diverso, con il tema che sarà al centro del prossimo congresso del partito. Anche se comincia con un «ho apprezzato l'impostazione della relazione» e alla fine non leggerà la frase «per questo serenamente e senza scandali non concordo», Occhetto, il segretario della svolta della Bolognina (ricordata anche nell'introduzione), non lesina critiche e dubbi sulla linea scelta per arrivare alle assise del partito che si dovrebbero svolgere entro gennaio '97. «Nessuno di noi è il pa-

drone di questo partito rispetto al quale si misurano le distanze o le vicinanze» ha ribadito Occhetto. «E questa osservazione vale all'interno, ma anche all'esterno per chiunque voglia trattare con il Pds. Non esiste nessuno che dispone di *anime morte* da gettare sul piatto nelle varie, direi troppo numerose trattative. Per questo la formazione di un nuovo partito, o meglio, il completamento della politica avviata dalla svolta non può essere deciso che dall'insieme del partito, cioè dal suo congresso. Non basta dire - ha aggiunto Occhetto - che vogliamo unire la sinistra dentro un unico, grande partito socialista e democratico. Noi siamo già nell'internazionale socialista. Dobbiamo ora collocare tale prospettiva nella situazione italiana con una

analisi precisa della vittoria elettorale». L'ex segretario ha poi sottolineato la necessità di trasformare la vittoria elettorale dell'Ulivo in una «vittoria politica». Bisogna, insomma, governare il Paese. Per farlo «non è sufficiente declamare l'esigenza di un ampio partito socialdemocratico. Occorre un programma condiviso, rafforzare la coalizione, un più ampio partito della sinistra. Queste tre questioni non vanno giustapposte, ma organicamente collegate tra di loro. Occorre continuare con le novità della svolta che ha dato vita al Pds ma dentro l'identità dell'Ulivo». E lanciando l'allarme sul fatto che si discuta poco della *cosa*, della sua identità e del rapporto tra partito e coalizione, Occhetto ha criticato che si sia presa «una scorciatoia di cui comprendo la forza emblematica quando si focalizza la questione

Dal congresso agli Stati generali Minniti: nuova sinistra entro il '97

«Ci sono momenti in cui i processi politici necessitano di accelerazioni». E questo per Marco Minniti che ha tenuto la relazione introduttiva alla direzione del Pds è senz'altro uno di questi momenti. Il dirigente pidessino ha delineato il percorso che deve portare alla nascita della nuova formazione politica, tracciando anche i vari passaggi che dovranno portare a quell'approdo. A settembre il consiglio nazionale del partito convocherà il congresso che presumibilmente si terrà entro la fine di gennaio. Nello stesso periodo, propone, «si dovrebbe dar vita insieme a tutti gli altri soggetti ad una commissione rappresentativa di diverse culture politiche aperta al contributo di forze della cultura e della società cui affidare il compito di definire una bozza di discussione sui principi fondamentali e le grandi opzioni programmatiche e lineamenti e le regole della nuova formazione politica». Un materiale questo «da mettere in discussione e da sottoporre a decisioni in una articolata stagione congressuale dentro la quale si colloca il congresso del Pds». A conclusione di questo percorso, ipotizza Minniti, «si colloca il momento costitutivo vero e proprio della nuova formazione politica. Una sorta di assemblea degli stati generali della sinistra democratica». Il tutto con l'obiettivo di dare vita ad una formazione «nuova e unitaria che possa già sperimentarsi nel quadro dell'alleanza di centro-sinistra alle elezioni amministrative del '97».



Giorgio Napolitano a lato Achille Occhetto

socialista. Ma non comprendo quando la si risolve individuando interlocutori privilegiati, dicendo poi che non esistono». Per dirla con Giorgio Napolitano («non vedo problemi seri su cui innescare una dialettica interna conflittuale») che però non è intervenuto nel dibattito, la discussione è proseguita poi in mattinata e per una parte del pomeriggio senza sussulti di rilievo. Posizioni, anche diverse nella sostanza, hanno portato alla sensazione lasciando Botteghe Oscure, al termine dell'intervento conclusivo di Massimo D'A-

lema, che la strada da fare è ancora lunga e non priva del tutto di rischi. Ma che con molta probabilità alla meta ci si arriverà in modo unitario. Toni diversi, dunque, nelle parole di Piero Fassino per cui il processo di cambiamento sta andando avanti «in modo troppo graduale» o di Umberto Ranieri che ha ricordato come il problema sia «lavorare perché emerga la portata innovativa del progetto di riagggregazione della sinistra in cui vogliamo impegnarci». O Fabio Mussi, che ha ribadito di non aver ravvisato nelle cose dette nella direzione

IN PRIMO PIANO

Politica e informazione

La «riservatezza» dichiara fallimento?

ALBERTO LEISS

Chi l'avrebbe detto che da parte di Massimo D'Alema, così «mugugno» con il giornalismo italiano, ci sarebbe stato il «regalo» di una riunione della Direzione del Pds a televisioni aperte? Chissà se i cronisti interessati si saranno accontentati. Se le porte non sono chiuse, dove scovare materia per il «retrosceano»? Comunque, la decisione di svolgere in forma pubblica questa riunione politica, prevista come importante, segue due settimane di discussioni sul rapporto tra «riservatezza» e decisione politica. C'è stata polemica sul modo in cui la stampa ha resocontato una precedente riunione al vertice del Pds, descritta come un «processo» a Walter Veltroni. Cesare Salvi, relatore in quell'occasione, protestò: meglio trovare un modo per rendere pubbliche queste nostre discussioni, altrimenti vengono distorte.

Del resto è abbastanza noto: ogni strategia - o tattica - di informazione, è basata sul presupposto di una strategia del segreto. Chi ha il potere di romperla, ha il potere di condizionare il messaggio. Ma questo funziona quando esiste un certo grado di ordine di disciplina. Se mancano questi requisiti - un sintomo della debolezza della politica? - scatta il cortocircuito bellico politico: informazione, croce e delizia delle nostre cronache. Pare che D'Alema abbia mandato una lettera riservata - ma evidentemente non troppo - ai membri del coordinamento del suo partito, invitando, appunto, a una maggiore riservatezza. Poi, deve aver capitolato: meglio accendere i televisori... Ieri mattina non se ne era accorto Gian Mario Cazzaniga, che in diretta tv ha chiesto almeno una «verbalizzazione» della riunione, criticando - tanto per cambiare - la fuga di notizie di qualche giorno fa, quando la commissione congressuale bocciò il documento presentato da Marco Minniti. (E lamentandosi di averlo letto sull'Unità solo il giorno dopo: errore, perché la notizia, sia pure non gradita,

c'era...). Il rovello, però, non affligge solo il Pds. Anche il governo, massima istituzione politica, ha i suoi crucci. Antonio Maccanico, nella ormai famosa intervista al *Corriere* ha chiesto, tra l'altro, più «riservatezza» intorno alle riunioni del Consiglio dei ministri. Come si può discutere pacatamente di una legge (magari sulle tv) se poi i giornali scrivono che c'è una guerra? Il ministro Andreotta si è rassegnato: anche lui è arrivato alla conclusione che sarebbe meglio riunire il governo a porte aperte. Le cose non vanno meglio a casa dei cosiddetti «poteri forti». *L'Espresso* ci ha raccontato l'ira di Romiti per i resoconti del settimanale sulle riunioni del vertice confindustriale. Certo, mentre tutto si sa delle cene a casa di Veltroni o da Prodi, a Palazzo Chigi, pochi giornali raccontano quelle che sicuramente ogni tanto ci saranno tra Cuccia e Agnelli. O tra i capi di stato maggiore della Nato. La politica deve rassegnarsi alla trasparenza quale segno di minorità rispetto agli altri poteri? Rinunciare ai raffinati strumenti di quel «potere dell'anticamera» (oggi tradotto con *lobby*) - basato prevalentemente sulla gestione delle informazioni - descritto da Carl Schmitt? Il discorso è antico: le gazzette della borghesia inglese perirono molti anni, tra la fine del '600 e il primo '700, per avere l'autorizzazione a rescantare i dibattiti parlamentari. La giovane democrazia britannica tutelava i suoi segreti con questa giustificazione: dobbiamo difenderci dal potere del Sovrano. Ma oggi, meglio consolarsi con la massima kantiana: non può esistere discorso democratico incompatibile con la pubblicità. Se la politica vive una crisi di autorità, non potrà rimediare certo chiudendo le porte e spegnendo i circuiti televisivi.

«fatti essenziali, di fondo, sui quali sia necessario dividerci» anche se ha ribadito che in Italia «le sinistre sono due e lo saranno a lungo». Gli ha risposto, su questo, subito dopo Gavino Angius secondo il quale il nuovo partito «dovrà parlare alla sinistra di governo, ma non solo a quella». Ed Alfiero Grandi ha ricordato che «dopo il 21 aprile, piaccia o non piaccia, con Rifondazione bisogna governare se si vuole difendere l'Ulivo». Lavorare per un partito della sinistra più ampio è l'obiettivo anche per Claudia Mancina, mentre Gloria Buffo si è augurata che le diverse posizioni che esistono nel partito della Quercia si confrontino «anche attraverso documenti diversi. Ci sono molte sinistre e molte culture a sinistra. Non vederle sarebbe un errore di partenza che è bene evitare». Per rendere visibili le diverse opinioni suggerimenti sulle procedure sono venuti da Claudio Petruccioli «soddisfatto perché si va a un congresso nel quale per la seconda volta si tenterà di creare quella grande forza di sinistra che l'Italia non ha mai avuto». Auspicabile un itinerario «il più democratico ma il meno burocratico possibile» in cui dovranno avere visibilità «posizioni diverse».